

La dichiarazione «Inter Insigniores»: un invito alla riflessione e alla responsabilità

di Rosemary Goldie

SOMMARIO: Una prima constatazione — Reazioni negative — «Priestertum der Frau?» — Alla ricerca di un linguaggio — «All'immagine di Dio» — Per una ministerialità rinnovata nella Chiesa — Partecipazione alla liturgia e alla giurisdizione.

Il 23 ottobre 1974 Mons. Enrico Bartoletti presentò al Sinodo dei Vescovi il rapporto della Commissione di Studio sulla Donna nella Società e nella Chiesa, creata da Paolo VI nel maggio 1973. Nella stessa seduta fu distribuito ai Padri a nome della Commissione un testo con una serie di raccomandazioni auspicanti a tutti i livelli della Chiesa una maggiore partecipazione delle donne «all'opera di evangelizzazione in posti di responsabilità effettiva e riconosciuta» (1). Il testo terminava con la richiesta di ulteriori studi sul problema dei ministeri non ordinati, sulla «partecipazione dei battezzati non ordinati alla giurisdizione nella Chiesa», e soprattutto «in vista di una risposta motivata al problema dell'accesso della donna al ministero ordinato: di una risposta non solo disciplinare, ma ecclesiologica, tale da rendere intelligibile la prassi della Chiesa, partendo da studi biblici, teologici, storici e dalla tradizione viva della Chiesa sia latina che orientale» (2).

I due anni che separano queste richieste dalla Dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede *Inter Insigniores* del 15 ottobre 1976 e della sua pubblicazione il 28 gennaio 1977, hanno visto una rapida estensione, quasi una «escalation», del movimento di opinione a favore dell'Ordinazione delle donne, almeno in alcuni paesi dell'Europa e dell'America del Nord, movimento sviluppatosi nella Chiesa Cattolica ma non estraneo ad una forte influenza di parte della riflessione teologica e della prassi di varie comunioni protestanti ed anglicane. La celebrazione dell'Anno Internazionale della Donna ha dato naturalmente una «spinta» al movimento, trovando un momento culminante nella Conferenza tenutasi a Detroit nel novembre 1975, sotto il titolo: «*Women in Future Priesthood now. A Call for Action*» («Le donne nel sacerdozio futuro, oggi. Un appello all'azione»).

ROSEMARY GOLDIE del «Consilium pro Laicis», è Ordinario dell'Istituto di Pastorale della Pont. Univ. Lateranense.

(1) Cf. *La Chiesa e l'Anno Internazionale della Donna 1975*, a cura del Pontificio Consiglio per i Laici, 1977, p. 69.

(2) «L'Osservatore Romano», 24 ottobre 1974, p. 2.

In questo contesto (3) è stata giudicata opportuna, anzi indilazionabile, la pubblicazione del documento della S. Congregazione per la Dottrina della Fede, da una parte per ribadire la norma tradizionale: «La Chiesa, per fedeltà all'esempio del suo Signore, non si considera autorizzata ad ammettere le donne all'Ordinazione sacerdotale», e dall'altra, per fare almeno un passo verso l'«intelligibilità» di questa norma auspicata dalla Commissione di Studio sulla Donna.

La Dichiarazione distingue infatti — lo sottolinea anche il Commento «ufficiale» — la sua parte normativa, fondata sulla tradizione e sull'atteggiamento di Gesù e degli Apostoli, dalla parte di riflessione teologica con la quale «mediante l'analogia della fede» si cerca di illustrare «la profonda convenienza... tra la natura propria del sacramento dell'Ordine, nel suo riferimento specifico al mistero di Cristo, ed il fatto che soltanto gli uomini sono stati chiamati a ricevere l'Ordinazione sacerdotale».

Riconoscendo che in questa riflessione, «che non impegna il Magistero» (Commento) non si tratta di «argomentazione dimostrativa», la Dichiarazione richiede esplicitamente ulteriori approfondimenti nell'ambito di una serie di problemi che sono di vitale importanza per la vita della Chiesa, nonché dell'umanità e, allo stesso tempo, sforzi concreti in vista della piena «partecipazione responsabile» delle donne in tutti i campi dell'attività pastorale non riservati al sacerdozio ministeriale. Torneremo su queste due «aperture» del documento.

Una prima constatazione

Una lettura oggettiva del documento, fatta anche da chi — secondo le previsioni della stessa S. Congregazione — avrebbe risentito «dolorosamente» della riaffermazione della norma tradizionale, non poteva non portare ad una constatazione positiva: la Dichiarazione rifiuta esplicitamente e ripetutamente ogni argomentazione basata su «pregiudizi sfavorevoli alla donna», su la «presunta superiorità naturale dell'uomo sulla donna», su «alcuna superiorità personale nell'ordine dei valori»; il Commento è ancora più esplicito nei riguardi degli «argomenti presentati in passato» che oggi non sono «molto sostenibili» e sull'«influenza innegabile dei pregiudizi sfavorevoli alla donna» negli scritti di alcuni Padri della Chiesa.

Se la donna è esclusa dall'Ordinazione sacerdotale non è dunque perché «impura» o tentatrice dell'uomo, non è in quanto «*mas occasionatus*», afflitta di una «*imbecillitas naturae*» che la renderebbe incapace di ogni ruolo di pre-eminenza, nata «*in statu subectionis*», per la subordinazione all'uomo. La Chiesa docente si dissocia consapevolmente da un certo linguaggio del passato più remoto; cerca anche di dissociarsi

(3) Per la storia della «campagna» a favore della Ordinazione della donna nella Chiesa Cattolica dall'inizio degli anni '60, vedere R. GOLDIE, *Attualità della Dichiarazione «Inter insigniores»*, in «Unitas», luglio-agosto-settembre 1977.

da atteggiamenti rimasti vivi nel passato recente: non si appella ad un psicologismo spiccio (la donna naturalmente « docile », inadatta per parlare in pubblico o che non saprebbe conservare i segreti della confessione...) né ad una convenienza puramente esteriore legata ai costumi culturali (la donna che darebbe « fastidio » all'altare...). Cerca di parlare per la « donna contemporanea, desiderosa di partecipare a situazioni sociali alle scelte della comunità », lieta di sapere che anche Maria di Nazareth, « cancella del Signore », fu « tutt'altro che donna passivamente remissiva o di una religiosità alienante » (4).

Rimane tuttavia — lo vedremo più avanti — un problema di linguaggio quasi insuperabile nel trattare oggi i temi di fondo della Dichiarazione.

Reazioni negative

Malgrado il tono positivo del documento le prime reazioni, negli ambienti più sensibili al problema, sono state generalmente di critica piuttosto radicale, respingendo non soltanto la riflessione teologica ma anche gli argomenti fondanti: l'interpretazione della S. Scrittura e della tradizione (5). È evidente che affermare una norma, già contestata, e favorevole per aprire un dialogo teologico. Può anche darsi che non sia mai possibile arrivare ad una vera « dimostrazione » del fondamento della norma in questione (6).

Intanto molte obiezioni trovano una risposta almeno parziale nella Dichiarazione stessa, nel Commento e nella serie di articoli su tutti i temi della Dichiarazione, fatti da specialisti e pubblicati nell'« Osservatore Romano » (7), offrendo un materiale già ricco agli studiosi. Molti altri problemi rimangono tuttavia aperti.

(4) *Mariatis cultus*, n. 37.

(5) Fra le prime espressioni di perplessità segnaliamo la lettera di rispetto dissenso indirizzata al Delegato Apostolico degli Stati Uniti da 23 docenti della Facoltà teologica dei Gesuiti di Berkeley e pubblicata nel « Los Angeles Times », marzo 1977.

(6) Né ci sembra più probabile poter mai dare una dimostrazione in senso contrario. A proposito dell'atteggiamento di Gesù, la Dichiarazione dice: « Nessuno ha mai provato — ed è, senza dubbio, impossibile provarlo — che questo atteggiamento si ispiri solamente a motivi socio-culturali ».

(7) R. SPIAZZI, *La promozione della donna secondo la Chiesa* (29-I-1977); A. L. DESCAMPS, *Significato per noi, oggi, dell'atteggiamento del Cristo e della prassi degli Apostoli* (2-II-1977); H. URS VON BALTHASAR, *L'innervatura Tradizione* (5-II-1977); A. G. MARTINOVIC, *Il valore di una formula teologica: « in persona Christi »* (9-II-1977); G. MARTELIER, *Il mistero dell'alleanza nei suoi rapporti col sacerdozio ministeriale* (16-II-1977); J. RAYZINGER, *Il sacerdozio ministeriale e la promozione della donna* (19-II-1977); J. L. BERNARDI, *Il sacerdozio ministeriale e la promozione della donna* (26-II-1977); M. J. NICOLAS, *Mistero di Maria e sacerdozio ministeriale* (7-V-1977); Cf. G. GAJOT, *Sacerdozio e promozione della Donna*, in « La Civiltà Cattolica », n. 3039, 5-II-1977, p. 218-235; e per la bibliografia di tutti i temi della Dichiarazione, C. MARUCCI, *La donna e i ministri nella Bibbia e nella Tradizione*, in « Rassegna di Teologia », 3/1976, p. 273-296; *Valutazione teologica degli argomenti sul controverso sacerdozio femminile*, in « Rassegna di Teologia », 4/1976, p. 384-403.

« Priestertum der Frau? »

Non sorprende che una delle reazioni critiche più importanti espresse finora (8), è quella di Karl Rahner (9); è anche una delle reazioni più complete, pur essendo dichiaratamente limitata ad una risposta di tutta la questione.

Dopo aver precisato la « qualifica teologica » della Dichiarazione — espressione « autentica » ma « fondamentalmente irredibile e riformabile » del Magistero romano — e dunque il diritto-dovere di valutazione critica da parte del teologo, Rahner si occupa principalmente dell'argomento centrale: l'atteggiamento di Gesù e degli Apostoli, commentandolo in termini che suggeriscono una conclusione opposta a quella della Dichiarazione, e cioè che questo atteggiamento — per quello che riguarda il sacerdozio — trova una spiegazione sufficiente nell'ambiente culturale e sociale del tempo e non può essere considerato normativo per altri tempi che avrebbero visto cambiamenti essenziali sul piano della cultura e del costume sociale. La Dichiarazione non darebbe in ogni caso la prova che a riguardo nell'esclusione della donna dal sacerdozio ministeriale, si tratta di una « Tradizione » divina piuttosto che di una semplice « tradizione umana ».

Possiamo essere d'accordo dell'esistenza qui di un problema per cui si richiedono ulteriori approfondimenti. Ma nelle nostre riflessioni, vogliamo fermarci maggiormente sul modo in cui Rahner, ed altri commentatori, reagiscono su alcuni argomenti portati in base all'« analogia della fede », argomenti, come dice Rahner, difficilmente accolti da chi non trova convincente l'argomentazione fondante della Dichiarazione.

Se Gesù e gli Apostoli avevano in appoggio al loro atteggiamento, motivi più solidi delle esigenze ambientali, insiste Rahner, bisogna dire quali sono questi motivi. « Il semplice fatto che Gesù fu uomo (maschile) non fornisce qui nessuna risposta. Non c'è ragione perché una persona che agisce su mandato di Cristo e in questa misura (ma soltanto in questa misura) in persona Christi, deve rappresentare Cristo proprio nel suo essere uomo (maschile). Chi vorrebbe trovare e sviluppare una ragione per questo appellandosi all'ordine divino della creazione, difficilmente potrebbe evitare (come vediamo dai Padri della Chiesa e dai teologi medievali con le loro argomentazioni sbagliate) il ricorso ad una antropologia costituenta di nuovo una minaccia per l'uguale dignità ed i diritti uguali della donna, pur riconosciuti dalla Dichiarazione » (10).

Proprio partendo da questa critica, ci sembra evidente che il problema potrà essere chiarito — se mai lo sarà realmente — solo in una visione globale in cui l'atteggiamento di Gesù (sempre per quel che riguarda il sacerdozio) è visto effettivamente come indicativo, se non normativo, non soltanto per i futuri ministri della Chiesa ma per il rapporto uomo/donna voluto da Dio, visto alla luce dell'Incarnazione del Verbo e del rapporto Cristo/Chiesa.

(8) Scriviamo nel luglio 1977.

(9) *Priestertum der Frau?* in « Stimmen der Zeit », maggio 1977, p. 291-301.

(10) *Ibid.*, p. 298.

La « convenienza » (non diciamo necessità) di riservare agli uomini il ministero di chi agisce « in persona *Christi Capitis* », di « Cristo Pastore e Capo » (I.G. 28), nella celebrazione della Eucaristia e nel governo pastorale della comunità evangelizzante, è legata alla teologia dei sacramenti, « segnatamente alla concezione che i sacramenti esercitano la loro efficacia *nel* e *attraverso* il segno sacramentale. Nella liturgia, e nella predicazione che ad essa rinvia, Cristo resta l'agente principale... È qui *mente* la presenza del Cristo che di fatto fu un uomo » (11). L'Autore dell'ultima citazione, Corrado Marucci, scrivendo sull'argomento della pubblicazione della Dichiarazione, trovava che questo — il « più minile » (12) — giustificava, assieme ad altri, la prassi della Chiesa nei secoli passati; ma, aggiungeva, « oggi forse è venuto il tempo in cui la comunità potrebbe compiere una ulteriore spiritualizzazione della salvezza e del significato dei sacramenti » (13). Ci sembra invece che questo passo « ulteriore » sarebbe nel senso di una spiritualità astratta, contraria al realismo divino e cristiano dell'Incarnazione e della Rivelazione storica. È proprio strano che talvolta le stesse persone che accusano la Chiesa (docente) di aver paura della sessualità umana si mostrino così « allergiche » al simbolismo nuziale della S. Scrittura e della Liturgia; ma sale, dietro il richiamo al rapporto Cristo/Chiesa, la « vecchia » subordina-zione della donna.

Alla ricerca di un linguaggio

Riconosco, infatti, in quanto detto, il pericolo al quale accenna Karl Rahner: quello di avvalorare sia un'antropologia che neghi la dignità uguale nella donna che una prassi ecclesiale, consacrando l'infioritura femminile. Discoparsi di una tale « enomità » non è facile nel clima attuale. È reso più difficile da una questione di linguaggio legata ad un nuovo « condizionamento culturale »: quello di un secolarismo scienziata — o dell'antropologia culturale e spesso si accompagna con un concetto esasperato della « liberazione » individuale e/o collettiva.

In questo clima le parole stesse sono « *piégées* »: ogni parola può nascondere la sua « trappola ». Come riconoscere all'interno della coppia umana una « funzione » di « capo », una relazione che dà all'uomo una sorte di « priorità », senza minimamente esprimere un rapporto uomo/donna di superiore/inferiore, questa « presunta superiorità maschile » che rifiuta anche la Dichiarazione? Lo stesso termine di « funzione » (peggio se « specifico ») suggerisce subito « ruoli stereotipati ».

Ma il linguaggio rifiutato, o difficilmente assimilato, non è soltanto

- (11) C. MARUCCI, *Valutazione teologica degli argomenti sul controverso sacerdozio femminile*, in « *Rassegna di Teologia* », 4/1976, p. 396-397.
 (12) *Ibid.*, p. 396.
 (13) *Ibid.*, p. 398.

quello delle singole parole sospettate di aver significati « sessisti »; è anche tutto il linguaggio dei simboli (14), che è proprio il linguaggio dei sacramenti, perché è il linguaggio della S. Scrittura, « tale — ci dice la Dichiarazione — da esprimere e raggiungere l'uomo e la donna nella loro profonda identità » e che nello stesso tempo ci rivela « il mistero di Dio e di Cristo che di per sé è insondabile ». Viviamo purtroppo oggi, almeno in Occidente, in un universo mentale che sembra spesso « impermeabile » a questo linguaggio (15). Prima di essere un problema di fede, è un problema culturale.

Pesa anche su tutto il « discorso » una visione un po' unilaterale della storia, l'evocazione talvolta esclusiva del succedersi (certo non immaginario) delle forme di dominazione, di sfruttamento e di oppressione che lo « stupido orgoglio » degli uomini (16) ha inflitto alle donne, violando e soffocando, nel « regime » del peccato originale, la relazione uomo/donna voluta da Dio.

« All'immagine di Dio »

Quale è nel suo senso più profondo questa relazione, e quale rapporto può avere col sacerdozio ministeriale, rappresentanza di Cristo Capo e Pastore? (17).

- (14) YVONNE PERLÉ-DOVERI, nel suo libro *Etre femme* (Le Seuil, 1967) distinguendo tra mito e simbolo, mostra come la donna, nella sua identità di persona sessuata, è simbolo, come l'uomo, di atteggiamenti comuni a tutta l'umanità.
 (15) Un teologo americano, commentando la Dichiarazione, segnalò la « sortita relativa » della teologia attuale nell'ambito dell'azione simbolica (« an arena where current theology is relatively tone-deaf »: D. BURELL, *Men Best Symbolize Christ*, in « *National Catholic Reporter* », 1-IV-1977, p. 13. Anche la Presidente della « Leadership Conference of Women Religious » degli Stati Uniti, Sr. Joan Christler sottolineò il valore positivo dell'accento messo nella Dichiarazione sul simbolismo, proprio come invito ad approfondire tutta la questione del linguaggio della fede. (Cf. « *Origins* », Washington, 10-II-1977, p. 545-546). Forse ci farebbe bene immergerci un po' nel proposito del nostro problema: « La drammatizzazione di ce problème nous semble relever d'un caractère iconique de la fonction sacerdotale dans le culte orthodoxe. Dans l'assemblée eucharistique, l'évêque ou le prêtre qu'il délègue représente, c'est-à-dire selon la modalité masculine: Entre la masculinité et le Verbe qui crée et ordonne — comme entre l'Esprit qui inspire et assiste le Verbe incarné et la féminité — on peut discerner de mystérieuses analogues... ». E. BERN-STEIN, *Femmes et Hommes dans l'Église*, in « *Unité Chrétienne* », N. 46-47, maggio-agosto 1977, p. 43-44.
 (16) J. MARITAIN, *Facciamogli un aiuto simile a lui*, in « *La Famiglia* », N. 47, 1974, p. 362. « Il potere d'asservimento dell'uomo sulla donna », scrive Maritain, « non ha solo le conseguenze del primo peccato » (p. 37).
 (17) A proposito della « rappresentanza » e del concetto di « capo », ci sembra importante un'osservazione di Hans Urs von Balthasar: « La rappresentanza è un fenomeno stranamente ambivalente. Esso dice, anzitutto, qualcosa di positivo: il rappresentante ha ricevuto dal rappresentato il pieno potere di rendere presente qualcosa della sua superiorità o dignità, senza poter pretendere per se stesso — e qui sta il negativo — questa superiorità o dignità. Questo dualismo rende il concetto di rappresentanza, e perciò anche quello di ufficio apostolico, così vulnerabile ed anche esposto ad abusi », (*Op. cit.*).

Non è qui il luogo per sviluppare tutta l'originalità del concetto cristiano della coppia e del matrimonio, presentato da San Paolo: l'uomo e la donna, « sottmessi » l'uno all'altro (*Efes.* 5, 21), in un rapporto che richiede da chi è « capo » (*1 Cor.* 11, 3; *Efes.* 5, 22) che sia simbolo dell'autorità, che esercita la funzione di autorità, non nel dominare, ma come Cristo, nel donarsi tutto per la sua sposa, « fino a sacrificare la sua vita per lei » (*Efes.* 5, 25).

C. S. Lewis diceva che « la femminista la più severa » non dovrebbe invidiare all'altro sesso la sua « corona ». Il suo « essere capo » all'impù il matrimonio è segnato dalla croce, più lo sposo è chiamato a dare, e forse a perdonare (18).

Ma forse, per vedere — o intravedere — la relazione uomo/donna in tutta la sua profondità di rapporto interpersonale, nell'uguaglianza fondamentale di persona diversa, ove « priorità » non è « superiorità », possiamo andare fino all'analogia con la Santissima Trinità: Dio Uno e da Lui riceve, è in tutto a Lui uguale.

C'è bisogno di dire ancora che, invece di vedere nella norma che riserva agli uomini il sacerdozio ministeriale l'ultima cittadella della milico (19), vorrei piuttosto vedere un'espressione privilegiata — in mezzo a tanti necessari cambiamenti del costume sociale riguardante il matrimonio, la famiglia, il « posto della donna » — di quello che non cambia: la luce irradiata sulla relazione fondamentale uomo/donna dal rapporto fra Cristo e la Chiesa, fra Dio e l'umanità, in tutta l'economia della salvezza.

Per una ministerialità rinnovata nella Chiesa

Fino a questo punto delle nostre riflessioni siamo andati contro-corrente rispetto a quasi tutti i movimenti femministi, anche moderati, esistenti nella Chiesa e che si esprimono in una letteratura sempre più abbondante, tendendo a negare ogni rilevanza dei temi biblici evocati a riguardo del discorso sui ministeri ecclesiali. Adesso vogliamo associarci a questi movimenti ed alle tante altre voci che oggi rivendicano per la donna, in tutti i campi dell'attività ecclesiale quella « responsabilità riconosciuta », ed anche ministeriale, auspicata dalla Commissione di Studio nel 1974. Facciamo nostra anche l'affermazione di Karl Rahner: « Quando la donna avrà trovato nella Chiesa sul piano pratico ed anche istituzionale

(18) *The Four Loves*, Fontana Books London 1965, p. 97-98. Il Commento alla Dichiarazione, riferendosi non senza timore ad un « punto di vista che la società moderna rifiuta categoricamente », dice che Paolo, quando descrive il simbolismo dell'amore, il sacrificio, ad immagine di Cristo ». (Ma si tratta veramente di « superiorità »? Sarebbe in contraddizione con tante altre affermazioni della Dichiarazione e dello stesso Commento.)
(19) Cf. J. M. AUBERT, *La femme, antifeemminismo et christianisme*, Cerf-Desclée, Paris 1975, p. 157.

l'importanza che le spetta, riconosca essenzialmente da questa Dichiarazione, ma che ancora concretamente non ha, solo allora si avranno le condizioni esistenziali per una soluzione soddisfacente da tutti i punti di vista del problema preciso di cui ci siamo occupati » (20).

Non basta, infatti, come risposta alla domanda posta alla Chiesa, il richiamo al fatto indiscutibile che « i più grandi nel Regno dei cieli non sono i ministri, ma i Santi ». Non basta neanche ricordare che per la stragrande maggioranza dei battezzati — e delle battezzate — il loro apporto caratterizzante alla missione della Chiesa è legato alla vita quotidiana della famiglia, del lavoro, della società. Per fare capire ed accettare, in senso pienamente ecclesiale, la figura autentica del Pastore, Vescovo-Presbitero (21), non si può prescindere da un rinnovamento generale delle funzioni ministeriali nella Chiesa.

A leggere le tante polemiche intorno al problema dell'Ordinazione delle donne, ci sembra, infatti, che si reagisca spesso contro l'esclusione della donna non della funzione precisa del sacerdozio ministeriale — e cioè dalla « azione... in cui è rappresentato il Cristo stesso, autore dell'Alleanza, sposo e capo della Chiesa, nell'esercizio del suo ministero di salvezza » — ma da un « ministero » generico, quasi un ministero « tuttofare », ove l'autorità sarebbe esercitata, non come servizio ad immagine di Cristo, ma come un « potere » autoritario. Non c'è bisogno purtroppo di dimostrare che un tale « ministero » esiste ancora nella Chiesa, e dove esiste, non soltanto mortifica la corresponsabilità dei laici, membri battezzati-cresimati del Popolo di Dio, ma in modo particolare esclude dall'esercizio della ministerialità tutte le battezzate (membri « non-ordinati », quasi per definizione, della comunità ecclesiale), e questo a danno non soltanto delle donne, ma soprattutto della Chiesa stessa (22).

È dunque scontata la necessità di sviluppare la ministerialità della Chiesa in una cooperazione fra uomini e donne al livello dei « servizi » e « ministeri » di tipo « laicali », esercitati in base al sacerdozio comune dei fedeli (23). Ma ci domandiamo se, per rispechiare pienamente il rapporto Cristo/Chiesa, non si dovrebbe fare posto, anche nel ministero

(20) *Op. cit.*, p. 300-301.

(21) La Dichiarazione vede nelle controversie intorno all'Ordinazione delle donne « un pressante invito ad approfondire il senso dell'Episcopato e del Presbiterato, a riscoprire la specifica posizione del sacerdote nella comunità dei battezzati ».

(22) Nella sua risposta a chi vorrebbe vedere nel « sacerdozio dell'uomo un'offesa ai diritti della donna », J. Ratzinger scrive: « ... il sacerdozio non è una prospettiva di successo personale e quindi non corrisponde a un diritto. Esso è visto teologicamente non come un privilegio per qualcuno ma come sacramento, espressione della fedeltà storica della Chiesa alla sua origine... Ma dobbiamo aggiungere: affinché queste affermazioni teologicamente inoppugnabili possano convincere di fatto, è necessario che il sacerdozio nella sua manifestazione concreta corrisponda alla sua idea teologica e sia sempre più liberato dall'apparenza di privilegio che, per altro, storicamente si è sempre lasciato molto chiaramente dietro di sé quando è stato vissuto in purezza... » (*Op. cit.*).

(23) Questa necessità è stata sottolineata da molti Vescovi, per es. da Mons. J. Bernardin, Presidente della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti nel suo commento al « Documento » « Esperimenti con gruppi ministeriali di uomini e donne, del clero e del laicato, di religiosi e laici, hanno dato esito felice in varie parti. Dobbiamo stare attenti a scoprire nuovi campi di attività e di responsabilità che si aprono soprattutto alle donne cristiane » (*Op. cit.*).

« ordinato » al servizio della donna, forse in un ministero « diaconale » di tipo nuovo, aperto sia alle donne che agli uomini. È una possibilità che la Dichiarazione lascia aperta.

È chiaro, infatti, che gli argomenti portati in appoggio della figura esclusivamente maschile del presbiterato, non valgono per il diaconato, né gli argomenti fondanti della tradizione e dell'atteggiamento di Gesù e degli Apostoli né le riflessioni sviluppate in base dell'« analogia della fede ». E non si potrebbe pensare che il diaconato, ministero di servizio, conviene in modo particolare alla donna? Il ministero « ordinato » della Chiesa prenderebbe allora una fisionomia più completa: il Vescovo, in vestito della pienezza del sacerdozio, con i suoi collaboratori, i presbiteri (uomini) per le funzioni proprie al sacerdozio ministeriale, ed i diaconi (donne e uomini) per servire la comunità ecclesiale e disporla al servizio della famiglia umana.

Partecipazione alla liturgia e alla giurisdizione

Quali che siano gli sviluppi futuri per il problema del diaconato, ci sembra importante — nella prospettiva di una Chiesa che, pur risermando al suo elemento femminile — la richiesta fatta dalla Commissione di Studio sulla Donna (24): « che gli organismi competenti approfondiscano, sotto ogni aspetto, le seguenti questioni: ... la partecipazione delle donne sulla liturgia vista alla luce della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, delle norme stabilite dalla S. Congregazione per i Sacramenti e il Culto Divino e della pratica attuale delle varie Chiese locali; la partecipazione dei battezzati non ordinati alla giurisdizione (in senso largo) della Chiesa ».

Per ciò che riguarda la liturgia, non si tratta qui soltanto dell'accesso delle donne a ministeri di tipo nuovo (lettorato, ecc.), ma piuttosto della necessità di un ripensamento graduale della liturgia per dare, nel popolo di Dio, l'introduzione della « preghiera dei fedeli » è già un passo in questo senso (almeno quando le intercessioni non sono proposte esclusivamente da chierici!). E ci sembra che la stessa affermazione quivoca del carattere maschile della funzione presbiterale dovrebbe essere un invito a cercare, in particolare, espressioni appropriate dell'« elemento femminile » (25). È veramente sufficiente esprimere con un semplice accento nella preghiera eucaristica la presenza — raccolta, orante, ministero, dolente ed offerta, esultante — di Maria nei misteri della nostra redenzione? Forse le culture non-europee potranno aiutare in questo campo, quando avranno maturato espressioni liturgiche allo stesso tempo tradizionali e originali.

(24) *La Chiesa e l'Anno Internazionale della Donna 1975*, p. 160.

(25) Il teologo laico americano, Michael Novak, a nome del « realismo simbolico », prospetta per un futuro, probabilmente remoto, un ministero femminile di rappresentanza della Chiesa ed una celebrazione eucaristica nella quale « sacerdote maschile e celebrante femminile rispecchierebbero insieme, più accuratamente che nei secoli passati l'unione di Cristo e della sua Chiesa » (*Dona-Sex Eucharist*, in « Commonwealt », 17-XII-1976, p. 813-816).

L'altro problema — l'esercizio della giurisdizione (in senso largo), dell'autorità nella Chiesa — è di grande importanza per lo sviluppo dei ministeri diaconali o « non ordinati » e per la partecipazione responsabile delle donne — e dei laici in generale — agli organismi pastorali. « La funzione pastorale », ci dice la Dichiarazione, « è normalmente legata al sacramento dell'Ordine ». Ma — senza tornare alla storia delle grandi Abbadesse medievali — non è « pastorale » (o in che senso può essere detta « pastorale ») la funzione di una Suora messa a capo di una piccola comunità ecclesiale o nominata Vicaria diocesana per i Religiosi? Sono questioni che dovranno essere approfondite in vista di una piena cooperazione delle donne alla missione della Chiesa (26).

* * *

Abbiamo voluto semplicemente aprire o sottolineare alcune piste di riflessione, lasciando da parte molti punti importanti della Dichiarazione *Inter insigniores*. Sappiamo di non aver soddisfatto chi crede ancora che l'Ordinazione sacerdotale delle donne è per domani, o almeno per dopo-domani. E non abbiamo una risposta per la sofferenza delle donne che si sentono oggi chiamate ad un servizio presbiterale. Crediamo tuttavia di essere anche concordi, con chi auspica l'ordinazione futura, nell'individuare come priorità attuali: da una parte l'approfondimento di tutti i temi aperti dalla Dichiarazione (qui c'è una vera sfida lanciata ai teologi, uomini e donne) e, dall'altra, un'azione decisa di educazione di tutto il Popolo di Dio — clero e laici, uomini e donne — per una piena cooperazione ecclesiale, nella responsabilità condivisa, nel dialogo, nella carità: una « educazione » che deve essere già partecipazione attiva. Tocca soprattutto alle donne accettare l'altra « sfida » della Dichiarazione, cercando di assumere un « ruolo » che non sarà certamente « stereotipato »: un ruolo « determinante sia per il rinnovamento e l'umanizzazione della società, sia per la riscoperta, tra i credenti, del vero volto della Chiesa ».

luglio 1977

(26) Dobbiamo ancora chiarire che, dicendo che nella coppia umana — pur nell'uguaglianza fondamentale dell'uomo e della donna — l'uomo, « simbolo » di autorità, ha una funzione di « capo », non abbiamo minimamente escluso la donna né dall'esercizio dell'autorità nella famiglia, nella società, nella Chiesa, né da ogni compito di rappresentanza. Chi scrive, come Australiana, è lieta di riconoscere in una Regina la persona che rappresenta — non solo per merito personale ma in quanto Capo dello Stato — quello che c'è di migliore nelle tradizioni britanniche.